



guerra

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Usa formano una forza di pace, interpretando in modo elastico una risoluzione dell'Onu, ma i nuovi padroni dell'Afghanistan chiedono di essere lasciati in pace. «Per mantenere l'ordine bastiamo noi», ha assicurato Abdullah Abdullah, l'uomo dai due nomi uguali che funge da ministro degli Esteri dell'Alleanza del Nord. Il consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione in cui non si fa parola dell'intervento di una forza multinazionale, ma si «incoraggiano» i paesi membri a mantenere la sicurezza a Kabul. Gli Stati Uniti sostengono che si tratta di un mandato sufficiente. La forza multinazionale non dipende in alcun modo dall'Onu e non è sottoposta al controllo del consiglio di sicurezza. La Gran Bretagna ha messo a disposizione altri 5 mila soldati, oltre ai 4 mila che già si trovano nella zona di operazioni. Truppe degli altri paesi della coalizione, tra cui l'Italia, sono in arrivo. Un inviato del presidente Bush sta facendo la spola tra Roma, Kabul e Islamabad, nel tentativo di formare un governo di coalizione che sostituisca il regime dei taleban caduto come una pera matura. L'Alleanza del nord, saldamente insediata nei ministeri di Kabul da cui era stata cacciata cinque anni fa, sta governando di fatto e promette «libere elezioni» tra due anni.

MANDATO DELL'ONU La risoluzione del Consiglio di sicurezza chiede a tutte le forze armate in Afghanistan «un rispetto rigoroso dei diritti umani e delle leggi internazionali». Invita i 189 paesi membri dell'Onu a fornire «assistenza umanitaria urgente». Esprime «appoggio vigoroso agli sforzi del popolo afgano per formare un nuova amministrazione transitoria, in vista della costituzione di un governo multietnico che rappresenti l'intero popolo afgano e si impegni alla pace con i paesi vicini». Incoraggia tutti i paesi «a uno sforzo per assicurare la sicurezza nelle zone non più controllate dai taleban, e in particolare il rispetto di Kabul come capitale di tutto il popolo afgano». L'ambasciatore americano John Negroponte ha dichiarato che l'ultima frase giustifica l'intervento di una forza multinazionale. Gran Bretagna e Francia, che hanno stilato il testo della risoluzione, credono invece che sarà necessario un mandato esplicito. Intanto però sono disposte a mandare i soldati.

GUERRA E PACE Del resto, la guerra non è finita. La coalizione che sta intervenendo in Afghanistan avrà innanzitutto il compito di eliminare le ultime sacche di resistenza dei taleban. Il primo ministro britannico Tony Blair ha annunciato che le sue truppe possono intervenire in Afghanistan nel giro di poche ore. Gli Stati Uniti vogliono che l'osatura della forza multinazionale sia formata da soldati di paesi musulmani: Turchia e Indonesia. Per il contingente italiano non c'è più la possibilità di un periodo di ambientamento in Pakistan. Gli americani hanno bisogno anche di loro per mantenere il controllo di una situazione che si evolve più in fretta di quanto prevedessero. «Una volta sconfitti i taleban - ha avvertito Abdullah Abdullah a nome dell'Alleanza del Nord - non ci sarà più bisogno di militari stranieri nel nostro paese». Ma la guerra non è finita. I taleban e i guerriglieri arabi di Osama Bin Laden sono in rotta, ma sulle montagne coperte di neve non sarà facile snidarli, disarmarli e portarli davanti a una corte marziale

Umberto De Giovannangeli

«I governi europei dovrebbero cercare di persuadere gli americani che un processo a New York a Osama Bin Laden e ai vertici di Al Qaeda, qualora dovessero essere catturati, potrebbe sembrare un atto di vendetta, mentre in un Tribunale internazionale, come potrebbe essere quello dell'Aja, non ci sarebbero dubbi circa il carattere equo del processo». Ad affermarlo è una delle massime autorità nel campo degli studi di diritto e relazioni internazionali: Antonio Cassese, professore al Cesare Alfieri di Firenze, già presidente di un Gruppo internazionale contro la tortura, successivamente presidente del Tribunale penale per l'Ex Jugoslavia per sei anni. Nei mesi scorsi è uscito presso Oxford University Press un suo importante libro sulla Comunità internazionale.

Professor Cassese, si sta facendo strada l'ipotesi di istituire tribunali militari americani insediati in Afghanistan che applichino il codice di guerra ai terroristi catturati. Come valuta questa posizione Usa?

«Coerente con la contrarietà da sempre espressa dagli Stati Uniti alla

Votata all'unanimità una risoluzione in cui si appoggia la costituzione di un governo multietnico



Forze dell'Alleanza del Nord pattugliano le strade di Kabul

Koji Harada/Ap

L'Onu incoraggia una forza di pace

Invito agli Stati membri a garantire la sicurezza in Afghanistan. Gli Usa si muovono



come vuole il presidente Bush. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld, ha ribadito che è «altamente improbabile» una partecipazione americana alla forza di pace che eventualmente rimarrà nel paese. Le truppe speciali che ora stanno combattendo si ritireranno quando la disfatta dei taleban e di Al Qaeda sarà completa.

RE E PRESIDENTE L'ex re Zahir Shah, deposto nel 1973 e in esilio a Roma, non nasconde la propria frustrazione. A 87 anni, aveva rinunciato a ogni ambizione quando un mese fa gli americani lo avevano illuso che dopo la caduta dei taleban gli avrebbero restituito il trono. Ma il presidente dell'Afghanistan Burhanuddin Rabbani, tornato a Kabul

dopo 5 anni, precisa che il re potrebbe tornare soltanto come privato cittadino. L'Onu e la maggior parte dei governi non hanno riconosciuto il regime dei Taleban, e Rabbani è rimasto l'unico capo di stato legittimo, almeno in teoria. Ora lo è anche in pratica. Nelle ultime sei settimane l'ex re Zahir ha chiesto due volte di incontrare i capi dell'alleanza. La prima volta ha cercato di convocarli a Roma, la seconda ha offerto di andare loro incontro in Turchia. Nessuno si è degnato di rispondergli. «Non so se sia colpa degli afgani o della comunità internazionale, ma siamo in un brutto pasticcio», ha dichiarato il suo portavoce, Zalmay Rassoul.

PAROLE E FATTI A New York come

a Washington, a Londra e a Roma come a Islamabad, la diplomazia internazionale cerca di conservare un ruolo mentre diventa sempre più chiaro che la situazione si decide a Kabul. Nessuno prevedeva che il crollo dei taleban fosse così rapido, e così completo. Gli statisti americani ed europei scoprono che i loro piani sono superati dai fatti. James Dobbins, l'inviato del presidente Bush, era a Roma per trattare con re Zahir quando il presidente Rabbani si è insediato senza avvertirlo nel palazzo di Kabul. Ora Dobbins è a Islamabad, nel tentativo di calmare l'inquietudine del presidente pakistano Pervez Musharraf, ostile all'Alleanza del Nord, e di riunire le fazioni che hanno combattuto contro i taleban

per formare il governo provvisorio. L'inviato dell'Onu, Lakhdar Brahimi, ha riferito al consiglio di sicurezza che spera di convocare la riunione entro la settimana. Gli Emirati Arabi hanno offerto di ospitarla, ma l'alleanza del nord ha preso una posizione categorica: chi vuole trattare dovrà andare a Kabul.

clicca su
www.un.org
www.onuitalia.it
www.onuonline.it

Il ministro israeliano voleva annunciare all'Onu «l'ampia intesa». Poi la correzione: per il governo non è un tema all'ordine del giorno

Stato palestinese, Peres frenato dai falchi

L'intervento tanto atteso si colora di giallo. E riporta al Palazzo di Vetro, sia pur indirettamente, le polemiche che agitano il governo israeliano. Il «giallo» prende corpo quando all'Assemblea generale delle Nazioni Unite prende la parola Shimon Peres. Il ministro degli Esteri israeliano aveva scelto quell'importante consesso internazionale per sottolineare l'ampio sostegno che raccoglie nel suo Paese l'idea dell'indipendenza palestinese. Ma all'ultimo momento ha dovuto mettere bene in chiaro che per il governo non è un tema all'ordine del giorno. Quelle poche parole aggiunte a braccio pretese dal premier Ariel Sharon ridimensionano, anche se non cancellano, l'apertura di «Shimon la colomba».

«Ieri, difficilmente si sarebbe trovato sostegno per lo Stato di Palestina», dichiara Peres, «mentre oggi, sebbene questa non sia ancora formalmente la politica del governo di Israele, c'è un sostegno all'indipendenza palestinese, sostegno per uno Stato palestinese». Nel testo originale del discorso, anticipato alla stampa dalla rappresentanza israeliana

alle Nazioni Unite, quel riferimento all'esecutivo non c'era. Vi figurava invece una frase in cui si faceva riferimento ad «un'ampia intesa» su «uno Stato palestinese indipendente, praticabile sul piano economico e senza esercito». Ma Peres non l'ha letta. «Non vogliamo dominare i palestinesi - ha insistito il ministro degli Esteri - vogliamo che respirino la libertà, creino una nuova economia, mantengano le loro tradizioni, godano del più elevato livello di istruzione e forniscano vera sicurezza a tutte le parti». Peres però ha ammonito che prima è necessario che l'Autorità nazionale palestinese controlli i gruppi armati o «non ci saranno mai né democrazia, né sicurezza». L'Anp, che è «uno Stato in formazione, deve imporre» il proprio controllo sui movimenti armati «non nell'interesse di Israele, ma nell'interesse della pace» e del destino stesso del popolo palestinese.

Le prime reazioni palestinesi sono improntate ad una mezza delusione: «Peres - commenta il capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat - avrebbe dovuto dichiarare davanti all'Assemblea generale

che Israele si impegna ad applicare immediatamente le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, con il ritiro immediato del suo esercito sulla linea precedente al 1967». In un'intervista alla Tv statale israeliana, Peres ha spiegato di aver ammorbido il suo intervento dopo che alcuni ministri avevano protestato sostenendo che le sue parole non erano rappresentative della posizione del governo. «Non mi interessava - puntualmente con evidente disappunto - iniziare una discussione. D'altro canto, se avessi avuto la maggioranza nell'esecutivo, il mio discorso sarebbe stato diverso».

Resta comunque l'ampio consenso internazionale alla creazione di uno Stato palestinese indipendente che si riverbera anche nella decisione da parte del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, di inviare nuovamente nella regione il coordinatore speciale per il Medio Oriente, con il proposito dichiarato di discutere con le parti interessate dell'applicazione del piano Mitchell. **u.d.g.**

L'INTERVISTA. Antonio Cassese, ex presidente del tribunale per l'ex Jugoslavia: ampliare le competenze dell'Aja

«Una corte internazionale per Bin Laden L'America non deve cedere alla vendetta»

Corte penale internazionale che sta per nascere all'Aja».

Ma questa contrarietà non confligge con la ricerca di un'ampia alleanza internazionale contro il terrorismo perorata da Washington?

«Non direi, perché gli Usa chie-

L'ex sindaco di New York, Giuliani potrebbe essere nominato procuratore È una persona di grande carisma

”

dono un impegno alla cooperazione nella cattura dei terroristi ma preferiscono che gli atti di terrorismo siano giudicati da tribunali nazionali, in particolare dai tribunali dello Stato cui appartengono le vittime del terrorismo. Questo per quanto concerne una coerenza di atteggiamento, ma esiste un altro problema che gli Stati Uniti sbagliano a sottovalutare...».

A quale problema si riferisce, professor Cassese?

«Vede, ciò che dovrebbe far propendere per un Tribunale internazionale è che con questa soluzione gli accusati non avrebbero la possibilità di sostenere, come accadrebbe se fossero processati da un tribunale statunitense che la particolare atmosfera che esiste negli Usa dopo l'attacco alle Torri Gemelle pregiudica un corretto dibattito e un ponderato

verdetto».

Ma non c'è un'altra via internazionale accettabile da parte degli americani?

«Sì ed è stata proposta da un insigne giurista inglese pochi giorni dopo l'attacco terroristico alle Torri Gemelle. Si tratterebbe di ampliare la competenza di un Tribunale penale internazionale che già funziona e che gli americani sostengono a spada tratta sin dalla sua istituzione, vale a dire il Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra e contro l'umanità nella ex Jugoslavia. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite potrebbe estendere la competenza di quel Tribunale ai recenti atti terroristici ed eventualmente nominare un procuratore statunitense per questi gravi atti di terrorismo internazionale. In questa ottica è stato anche fatto il nome del-

l'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani, che ha un ottimo passato di procuratore. Una personalità di grande carisma e spessore morale per l'intera opinione pubblica americana».

C'è ancora spazio per espletare questo tentativo?

«Molto dipende dalla iniziativa degli alleati europei. I governi europei, infatti, potrebbero caldeggiare questa soluzione, cercando di persuadere gli americani che un processo a New York o, in subordine davanti a tribunali americani creati ad hoc in Afghanistan, potrebbe sembrare un atto di vendetta, mentre in un Tribunale internazionale non ci sarebbero dubbi circa il carattere equo del processo».

Professor Cassese, negli ultimi giorni abbiamo assistito ad una repentina accelerazione

dell'avanzata delle milizie del Fronte Unito, con la rotta precipitosa dei Taleban. Si può dire che la guerra classica scatenata dall'alleanza internazionale, abbia dato i frutti sperati?

«L'obiettivo principale era e resta la cattura di Osama Bin Laden.

Importante la distruzione dell'apparato militare dei Taleban. Un errore sottovalutare i risultati

”

Per ora è stato conseguito un risultato importante e cioè la distruzione dell'apparato politico-militare, quello dei Taleban, che proteggeva e incoraggiava i terroristi. Sottovalutare la portata di questo primo risultato sarebbe un grave errore».

In discussione in queste convulse giornate è anche il futuro dell'Afghanistan. Un futuro che rimette in gioco l'Onu. Al di là degli auspici, quale ruolo potrebbero realisticamente giocare nella crisi afgana le Nazioni Unite?

«Un ruolo di grande significato e responsabilità. All'Onu, infatti, potrebbe essere affidato il compito di garantire il passaggio, incruento e condiviso, dalla dittatura dei Taleban ad un governo democratico di coalizione».